

Come un romanzo



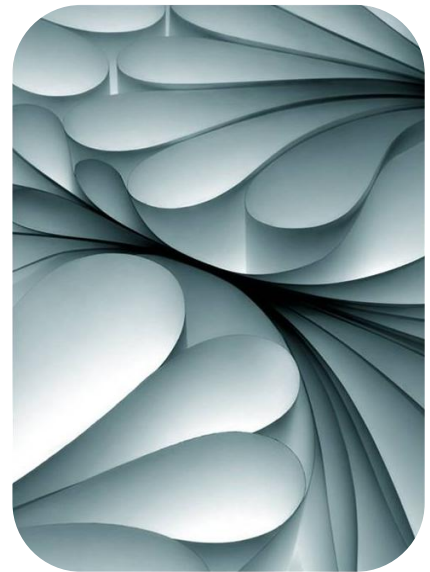
Un romanzo di romanzi, storie nella storia, digressioni, poesia, descrizioni, dialoghi con altri autori, sacri e no. L'esortazione postsinodale *Amoris laetitia* è un documento lungo e ha le caratteristiche di tanti documenti ecclesiali che lasciano intuire mani diverse dietro le parole.

La mano che allinea i documenti del magistero, quella più giuridica, quella preoccupata di non dimenticare niente come se ogni documento dovesse riassumere l'universo insegnamento della Chiesa, ma è qualcosa che si capisce, perché davvero tutto si tiene nella fede come nella vita. Poi arriva la voce, la voce di chi il documento lo ha voluto, lo firma, lo ha sognato, immaginato, difeso dai realisti più realisti del re, dai pavidì, da quelli che sul carro salgono sì ma seduti dietro e con i piedi penzoloni (l'immagine la riferiva don Gianfranco Cavallon, acuto e sottile direttore dell'Ufficio catechistico della diocesi di Vicenza un certo numero di anni fa). Da chi il carro lo guida, insomma, spesso da solo. In questa esortazione la voce di Francesco è in ogni pagina, nell'«incontro che guarisce la solitudine» celebrato nel Cantico dei Cantici (n. 13), nella «situazione delle famiglie schiacciate dalla miseria, dove i limiti della vita si vivono in maniera lacerante» (n. 49), nelle «famiglie malate di un'enorme ansietà» (n. 50), nel «creato che ci precede e dev'essere ricevuto come dono» (n. 56).

Abbiamo imparato a riconoscere la voce propria del papa che viene dai confini del mondo e che ascolta il mondo. Ma la sua voce non è (più) sola. C'è un coro buono di voci che arrivano dalle due assemblee sinodali sulla famiglia, le più pirotecniche che la Chiesa ricordi. Nel senso del fuoco che ardeva nel cuore, e allora invece di pirotecniche si potrebbe dire evangeliche, perché anche i discepoli di Emmaus il fuoco lo sentivano. E anche gli apostoli a Pentecoste lo hanno conosciuto. E Mosè nell'Antico Testamento lo vedeva.

In questo senso l'esortazione è un romanzo. Si racconta come le parole della Chiesa vengano dall'ascolto di storie vere che così arrivano con la loro carica di incompiutezza, imperfezione, fragilità e anche ribellione. Il peccato, sì, inteso nella sua radice più comune, il voler essere come Dio, non accettare d'esser regalati, di ricevere in eredità per custodire e poi restituire. La semplificazione è una tentazione. Il voler chiudere la vita in un cerchio dottrinale è una tentazione. «Non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con l'intervento del magistero» (n. 3).

Le parti più belle sono quelle meno riparate o sigillate in una risposta, quelle che non chiudono il cerchio e lasciano la breccia alla critica di chi dice «ma dove andremo a finire?». E invece la domanda è: «Dove siamo andati a finire a voler tutto definire e chi non è dentro è fuori?». Si parte da questo. La vita così è. Tremenda, bella, imperfetta, finita, incompiuta. La vita non chiude i cerchi.





Nella nostra fede e speranza il cerchio chiuso è quello dell'abbraccio di Dio. La sospensione del giudizio è affidamento e insieme accoglienza e salvezza, per noi e per loro, tutti quelli che vorremmo giudicare. Quel che conta è l'amore che tutto comprende. Tutto. Anche la scomposizione della famiglia e lo sfrangiamento dell'amore come oggi lo conosciamo.

Ci sono troppi elenchi di situazioni troppo diverse che accostate fanno sobbalzare e anche un poco arrabbiare. Non si può, in un elenco, mettere una di fila all'altra la prassi della poligamia e quella della convivenza (n. 53). Manca il rispetto della storia. Ma anche qui si capisce la volontà di non lasciar fuori niente dall'annuncio che tutti siamo dentro la Chiesa che ama sul modello dell'amore perfetto di Dio. Quel che conta è l'amore e il giudizio, la norma, la dottrina non sono l'ultima parola.

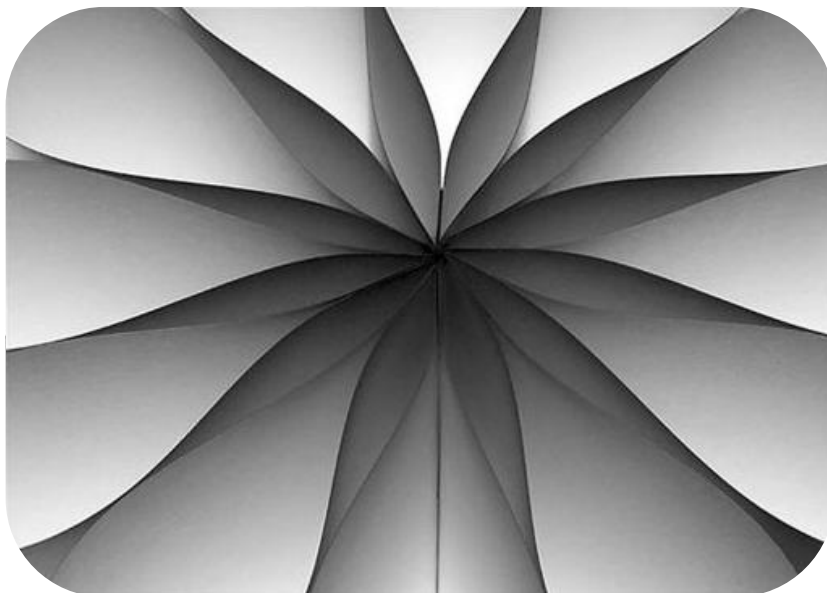
E poi c'è questa splendida accoglienza del desiderio: «Provare un'emozione non è qualcosa di moralmente buono o cattivo per sé stesso. Incominciare a provare desiderio o rifiuto non è peccaminoso né riprovevole. Quello che è bene o male è l'atto che uno compie spinto o accompagnato da una passione. Ma se i sentimenti sono alimentati, ricercati e a causa di essi commettiamo cattive azioni, il male sta nella decisione di alimentarli e negli atti cattivi che ne conseguono. Sulla stessa linea, provare piacere per qualcuno non è di per sé un bene. Se con tale piacere io faccio in modo che quella persona diventi mia schiava, il sentimento sarà al servizio del mio egoismo. Credere che siamo buoni solo perché «proviamo dei sentimenti» è un tremendo inganno. Ci sono persone che si sentono capaci di un grande amore solo perché hanno una grande necessità di affetto, però non sono in grado di lottare per la felicità degli altri e vivono rinchiusi nei propri desideri» (145).

Non si può rimproverare a un documento della Chiesa di non celebrare il presente così come sta o come si sta trasformando. Quando nel passato lo ha fatto, con il potere soprattutto, ha sbagliato.

Ma c'è qui una strada limpidamente disegnata. Quando Francesco dice rispetto alle situazioni di «fragilità e imperfezione» che «due logiche percorrono la strada della Chiesa: emarginare e integrare» (n. 247) e subito dopo conclude che «si tratta di integrare tutti», perché la misericordia è «immeritata, incondizionata e gratuita», qui la strada è disegnata.

MARIAPIA VELADIANO

IL REGNO - ATTUALITÀ 6/2016





Alcune preoccupazioni riguardo *Amoris laetitia*

INTRODUZIONE

In questa conversazione vorrei illustrare alcune delle mie preoccupazioni più pressanti riguardo *Amoris laetitia*. Queste riflessioni sono raccolte in tre sezioni. La prima parte illustrerà le preoccupazioni di carattere generale; la seconda parte si concentrerà sull'ormai famigerato capitolo ottavo; e la terza parte indicherà alcune implicazioni di *Amoris laetitia*, per i sacerdoti e il cattolicesimo.

Sono consapevole che *Amoris laetitia*, in quanto esortazione apostolica, non ricade sotto un qualsiasi titolo di infallibilità. Eppure è un documento del magistero pontificio ordinario, e quindi rende piuttosto arduo il proposito di criticarla, soprattutto dottrinalmente. Mi sembra una situazione senza precedenti. Vorrei che ci fosse un grande santo, come san Paolo, sant'Atanasio, san Bernardo o santa Caterina da Siena, che possa avere il coraggio e le credenziali spirituali, cioè la profezia del tipo più vero, per dire la verità al successore di Pietro e richiamarlo a un migliore quadro concettuale. In questa fase l'autorità gerarchica nella Chiesa sembra essere entrata in una strana paralisi. Forse questa è l'ora dei profeti, ma di profeti veri. Dove sono i santi, con *nooi* (intelletti) purificati dal lungo contatto con il Dio vivente nella preghiera e nell'ascesi, dotati di parola ispirata, capaci di un tale compito? Dove sono queste persone?

PREOCCUPAZIONI GENERALI

Scolpite su tavole di pietra dal dito del Dio vivente (*Es* 31,8; 32,15), dicono le dieci "parole" proclamate agli uomini di ogni tempo: «Non commettere adulterio» (*Es* 20, 14) e «Non desiderare la moglie del tuo prossimo» (*Es* 20,17).

Nostro Signore stesso ha dichiarato: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei» (*Mc* 10, 11).

E l'apostolo Paolo ha ribadito l'espressione: «Sarà chiamata adultera se vive con un altro uomo mentre il marito è vivo» (*Rom* 7, 3).

Con un silenzio assordante, la parola «adulterio» è del tutto assente dal lessico di *Amoris laetitia*. Invece vi troviamo qualcosa chiamato "unione irregolare", o "situazione irregolare", con "irregolare" tra virgolette, come se l'autore volesse tenersene a distanza.

«Se mi amate», dice il Signore, «osserverete i miei comandamenti» (*Gv* 14, 15) e il Vangelo e le lettere di Giovanni ripetono questo ammonimento del Signore in vari modi. Ciò non vuol dire che la nostra condotta è giustificata dai nostri sentimenti soggettivi, ma piuttosto che la nostra disposizione soggettiva è verificata nella nostra condotta, vale a dire nell'atto obbedienziale. Purtroppo, quando scorriamo *Amoris laetitia*, troviamo che anche i "comandamenti" sono del tutto assenti dal suo lessico, come lo è anche l'obbedienza. Invece troviamo dei cosiddetti "ideali", che compaiono più volte in tutto il documento.

Un'altro concetto chiave che non trovo nel linguaggio di questo documento è il timor di Dio. Cioè quello stupore di fronte alla realtà sovrana di Dio che è il principio della sapienza, uno dei doni dello Spirito Santo nella cresima. Davvero questo santo timore è da tempo scomparso da una vasta parte del discorso cattolico moderno. Si tratta di un'espressione semitica che sta per "eulabeia" ed "eusebia" in greco e per "pietas" e "religio" in latino, il cuore di una disposizione verso Dio, lo spirito autentico della religione.

Un altro registro di linguaggio che manca in *Amoris laetitia* è quello della salvezza eterna. Non si trovano in questo documento anime immortali che anelano all'eterna salvezza! È vero, troviamo "vita eterna" ed "eternità" nominate nei nn. 166 e 168 come l'apparentemente inevitabile "compimento" del destino di un bambino, ma senza alcun accenno a imperativi di grazia e di lotta, insomma di salvezza eterna, che facciano parte di quel cammino.

Dato che la cultura intellettuale intrisa di fede di ciascuno è formata per dare eco alle parole che egli ascolta, la loro assenza produce un fischio nelle mie orecchie. Guardiamo poi quello che troviamo nel documento stesso.

Perché un testo tanto prolisso, con tutte le sue 260 pagine, più di tre volte la lunghezza della *Familiaris consortio*? Questa è sicuramente una grande scortesie pastorale. Eppure papa Francesco vuole che si legga «ogni parte con pazienza e con attenzione» (n. 7). Bene, alcuni di noi hanno dovuto farlo. E gran parte del testo è di tipo noioso e volatile. In generale trovo il discorso di papa Francesco, non solo qui ma ovunque, piatto e unidimensionale. “Superficiale”, potrei definirlo, e anche “semplicistico”: nessun senso di profondità dischiuso da parole sante e vere, che ci invitino a prendere il largo.

Una delle caratteristiche meno gradevoli della *Amoris laetitia* sono i molti commenti bruschi e insofferenti di papa Francesco, le puntate polemiche che tanto abbassano il tono del discorso. Si resta molte volte perplessi riguardo alla fondatezza di questi commenti. Per esempio, nella famigerata nota 351, il papa ammonisce i sacerdoti che «il confessionale non dev'essere una sala di tortura». Una sala di tortura?

In un altro passaggio, al n. 36, dice: «Spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione».

Chiunque abbia la minima conoscenza dello sviluppo della dottrina sul matrimonio sa che il bene unitivo ha ricevuto una grande rinnovata attenzione almeno a partire da *Gaudium et spes* 49, con un retroterra storico di qualche decennio.

Per me, queste caricature impulsive e infondate sono indegne della dignità e serietà che dovrebbe avere una esortazione apostolica.

Nei nn. 121-122 abbiamo un esempio perfetto della qualità erratica del discorso di papa Francesco. Dopo una iniziale descrizione del matrimonio come «segno prezioso» e «icona dell'amore di Dio per noi», nel giro di poche righe questa immagine di Cristo e della sua Chiesa diventa un «tremendo peso» che viene imposto sui coniugi. Egli ha già usato questo termine, “peso”, al n. 37. Ma chi si è mai aspettata un'immediata perfezione degli sposi? Chi non ha concepito il matrimonio come progetto di tutta una vita, di crescita nel vissuto del sacramento?

Il linguaggio di papa Francesco sull'emozione e sulla passione (nn. 125, 242, 143, 145) attinge non dai Padri della Chiesa o dai maestri della vita spirituale nella grande tradizione, ma piuttosto dalla mentalità dei media popolari. La sua semplicistica fusione tra eros e desiderio sessuale nel n. 151 soccombe alla visione laicista e ignora la *Deus caritas est* di papa Benedetto, immersa in una esposizione meditata del mistero di eros, di agape e della croce.

Ci si trova a disagio davanti al linguaggio ambiguo dei nn. 243 e 246, che fa pensare che in qualche modo sia colpa della Chiesa, o sia qualcosa di cui la Chiesa debba chiedere scusa, il fatto che dei suoi membri entrino in un'unione oggettivamente adulterina, e in tal modo si escludano dalla santa comunione. Questa è un'idea guida che pervade l'intero documento.

Qualche volta durante la lettura di questo documento ho fatto una pausa e ho pensato: «È da tante pagine che non sento parlare di Cristo». Troppo spesso siamo sottoposti a lunghe tirate di consigli da zio di campagna che potrebbero essere dati da qualsiasi giornalista laico, senza la fede, del genere che si trova nelle pagine del *Reader's Digest*, o in uno di quei supplementi sullo stile di vita abbinati ai giornali del fine settimana.

È vero, alcune delle dottrine della Chiesa sono solidamente sostenute, ad esempio contro le unioni dello stesso sesso (n. 52) e la poligamia (n. 53), l'ideologia del “gender” (n. 56) e l'aborto (n. 84); ci sono conferme della indissolubilità del matrimonio (n. 63) e del suo fine procreativo e un sostegno della *Humanae vitae* (nn. 68, 83), dei diritti sovrani dei genitori nell'educazione dei propri figli (n. 84), del diritto di ogni bambino a una madre e a un padre (nn. 172, 175), dell'importanza dei padri (nn. 176, 177). Si trova anche qua e là qualche pensiero poetico,

come ad esempio sullo “sguardo” contemplativo di amore tra gli sposi (nn. 127-8) o sulla maturazione del buon vino come immagine della maturazione dei coniugi (n. 135).

Ma tutta questa lodevole dottrina è minata, a mio avviso, dalla retorica dell’esortazione nell’insieme, e da quella dell’intero pontificato di papa Francesco. Queste conferme della dottrina cattolica sono benvenute, ma bisogna chiedere: hanno in qualche misura più peso dell’entusiasmo fuggevole ed erratico del titolare attuale della cattedra di san Pietro? Lo dico seriamente. Il mio istinto mi dice che la prossima materia in pericolo di andare all’aria sarà il cosiddetto “matrimonio” tra persone dello stesso sesso. Se è possibile costruire una giustificazione di stati di oggettivo adulterio sulla base del riconoscimento degli «elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più all’insegnamento della Chiesa sul matrimonio» (n. 292), «quando l’unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico ed è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole» (n. 293) ecc., fino a quando si potrà rinviare l’applicazione del medesimo ragionamento alle coppie dello stesso sesso? Sì, i bambini possono essere in questione, come sappiamo molto bene dall’agenda omosessuale. Già l’ex curatore del Catechismo cattolico, [il cardinale Christoph Schönborn], alla cui ermeneutica di *Amoris laetitia* come “sviluppo della dottrina” papa Francesco ci ha rimandato, sembra essere “in evoluzione” sulla potenziale “bontà” di “unioni” dello stesso sesso.

LETTURA DEL CAPITOLO OTTO

E tutto questo prima di arrivare a leggere il capitolo otto. Mi sono chiesta se la straordinaria prolissità dei primi sette capitoli aveva lo scopo di sfinirci prima di arrivare a questo capitolo cruciale, e farci abbassare la guardia. Per me, l’intero tenore del capitolo otto è problematico, non solo il n. 304 e la nota 351. Non appena ho finito di leggerlo ho pensato: è chiaro come il sole che papa Francesco voleva fin dall’inizio qualche forma della proposta Kasper. Ed ecco qui. Kasper ha vinto. Tutto questo spiega i taglienti commenti di papa Francesco alla fine del sinodo del 2015, quando censurò i “farisei” di corte vedute, evidentemente coloro che gli avevano impedito di ottenere un risultato ancora migliore in linea con la sua agenda. “Farisei”? Che improprietà di linguaggio! Quelli erano in un certo senso i modernisti del giudaismo, i padroni di diecimila sfumature e, più pertinentemente, quelli che tenacemente sostenevano la pratica del divorzio e del nuovo matrimonio. I veri analoghi dei farisei in tutta questa vicenda sono Kasper e i suoi alleati.

Andiamo avanti. Le parole del n. 295, sulle osservazioni di san Giovanni Paolo II sulla “legge di gradualità” in *Familiaris consortio* 34, mi sembrano sottilmente sleali e corrompitrici. Perché cercano di cooptare e corrompere Giovanni Paolo proprio a sostegno di un’etica “della situazione” per opporsi alla quale il santo papa spese tutta la sua amorevole intelligenza pastorale ed energia. Sentiamo allora che cosa san Giovanni Paolo dice veramente sulla legge di gradualità:

«I coniugi ... tuttavia, non possono guardare alla legge solo come ad un puro ideale da raggiungere in futuro, ma debbono considerarla come un comando di Cristo Signore a superare con impegno le difficoltà. Perciò la cosiddetta “legge della gradualità”, o cammino graduale, non può identificarsi con la “gradualità della legge”, come se ci fossero vari gradi e varie forme di precetto nella legge divina per uomini e situazioni diverse. Tutti i coniugi, secondo il disegno divino, sono chiamati alla santità nel matrimonio».

La nota 329 di *Amoris laetitia* presenta anch’essa un altro corrompimento furtivo. Cita un passaggio di *Gaudium et spes* 51, riguardante l’intimità della vita coniugale. Ma tramite un gioco di prestigio nascosto lo mette invece sulla bocca dei divorziati risposati. Tali corrompimenti sicuramente indicano che i rimandi e le note, che in questo documento sono utilizzati come colonne portanti, devono essere adeguatamente verificati.

Già nel n. 297 vediamo la responsabilità delle “situazioni irregolari” trasferita al discernimento dei pastori. Passo dopo passo le argomentazioni portano avanti sottilmente un’agenda precisa. Il n. 299 domanda come «diverse forme di esclusione attualmente praticate» possono essere superate, e il n. 301 introduce l’idea di un «colloquio col sacerdote in foro interno». Non si può già indovinare in che direzione l’argomentazione procede?

Si arriva così al n. 301, che fa a meno delle precauzioni mentre discendiamo nel vortice delle “circostanze attenuanti”. Qui sembra che la “vecchia Chiesa gretta” finalmente è stata sostituita dalla “nuova Chiesa gentile”: nel passato magari pensavamo che coloro che vivono in “situazioni irregolari” senza pentimento fossero in uno stato di peccato mortale; ora invece è possibile che non siano affatto in uno stato di peccato mortale, infatti la grazia santificante può essere all’opera in loro.

Si spiega poi, in un eccesso di puro soggettivismo, che «un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere i valori insiti nella norma morale» Ecco una circostanza attenuante che batte tutte le altre circostanze attenuanti. Stando a questa tesi, possiamo allora discolpare l’invidia originaria di Lucifero perché aveva “grande difficoltà nel comprendere” il “valore insito”, per lui, della maestà trascendente di Dio? A questo punto sento che abbiamo perso ogni punto d’appoggio e siamo caduti come Alice in un universo parallelo, dove nulla è ciò che sembra essere.

Una serie di citazioni di san Tommaso d’Aquino è introdotta a sostegno, sulla quale io non sono qualificata per commentare, se non per dire che, ovviamente, la verifica e la contestualizzazione sono fortemente indicate. Il n. 304 è un’apologia altamente tecnica della morale casistica, sostenuta in termini esclusivamente filosofici senza nessun accenno a Cristo o alla fede. Non si può non pensare che questo passaggio sia di altra mano. Non è lo stile di Francesco, anche supponendo che sia il suo pensiero.

Infine arriviamo al cruciale n. 305. Inizia con due delle scadenti caricature che ricorrono in tutto il documento. La nuova dottrina che papa Francesco aveva messo in vista un po’ prima, adesso egli la ripete e ribadisce: una persona può essere in una situazione oggettiva di peccato mortale – perché è di questo che egli parla – e vivere e crescere ancora nella grazia di Dio, sempre «ricevendo a tale scopo l’aiuto della Chiesa» che – la famigerata nota 351 dichiara – può includere “in certi casi” sia la confessione che la comunione. Sono sicura che molti già cercano assiduamente di “interpretare” tutto questo secondo una “ermeneutica della continuità”, per mostrare la sua armonia, presumo, con la tradizione. Potrei aggiungere che in questo n. 305 papa Francesco cita se stesso quattro volte. In realtà, sembra che per papa Francesco il punto di riferimento citato più frequentemente in *Amoris laetitia* sia se stesso, e anche questo è interessante in sé.

Nel resto del capitolo papa Francesco cambia rotta. Fa la contorta ammissione che il suo approccio può dare «luogo a confusione» (n. 308). A questo egli risponde con una discussione sulla “misericordia”. All’inizio del n. 7 aveva scritto che «tutti si vedano molto interpellati dal capitolo ottavo». Sì, ma non proprio intendendo ciò in uno spensierato senso euristico. Papa Francesco ha francamente ammesso in passato che egli è il tipo di persona che ama fare “casino”? Beh, credo che possiamo concedere che qui egli ha certamente raggiunto tale scopo.

Mi sia permesso raccontare di un amico piuttosto taciturno e prudente, un uomo sposato, che mi ha detto, prima che l’esortazione apostolica fosse pubblicata: «Oh, come spero che egli possa evitare l’ambiguità». Ebbene, penso che anche la più pia lettura di *Amoris laetitia* non consente di dire che egli abbia evitato l’ambiguità. Per dirla con le stesse parole di papa Francesco, «troviamo fenomeni ambigui» (n. 33) in questo documento e, mi permetto di dire, in tutto il suo pontificato. Se siamo stati messi nella situazione impossibile di criticare un documento del magistero ordinario, consideriamo se in *Amoris laetitia* non sia proprio papa Francesco che relativizza l’autorità del magistero, elidendo il magistero di Giovanni Paolo, specialmente in *Familiaris consortio* e *Veritatis splendor*. Sfido chiunque a rileggere con proprietà l’enciclica *Veritatis splendor*, poniamo i nn. 95-105, e a non concludere che c’è una dissonanza profonda tra quell’enciclica e questa esortazione apostolica. Negli anni della mia giovinezza mi sono arrovellata sopra l’enigma: come si può essere obbediente al disobbediente? Perché anche un papa è chiamato all’obbedienza, anzi, lo è in modo preminente.

IMPLICAZIONI CHE VANNO AL DI LÀ DI *AMORIS LAETITIA*

Le serie difficoltà che prevedo, per i sacerdoti in particolare, sorgono dallo scontrarsi delle interpretazioni sulle scappatoie discretamente piantate in tutta la *Amoris laetitia*. Che cosa farà un giovane sacerdote novello che, ben

informato, vorrà sostenere che i divorziati risposati non possono in alcun modo essere ammessi alla santa comunione, mentre il suo parroco ha una politica di “accompagnamento”, che al contrario prevede che possono? Che cosa farà un sacerdote con un simile senso di fedeltà, se il suo vescovo e la sua diocesi decidono per una politica più liberale? Che cosa farà una regione di vescovi nei confronti di un'altra regione di vescovi, quando ogni gruppo di vescovi decide come tagliare e dividere le “sfumature” di questa nuova dottrina, in modo che, nel caso peggiore, ciò che è ritenuto essere peccato mortale su un lato del confine è “accompagnato” via e condonato sull'altro lato del confine? Sappiamo che questo sta già accadendo, ufficialmente, in talune diocesi tedesche, e non ufficialmente in Argentina e anche qui in Australia, da anni, come posso verificare nella mia famiglia.

Tale esito è così sconcertante che potrebbe segnare, come ha suggerito un altro mio amico, anche lui sposato, il crollo della narrazione cristiana cattolica. Ma naturalmente anche altri aspetti del deterioramento ecclesiale e sociale ci hanno portato a questo punto: lo scempio del falso rinnovamento nella Chiesa in questi ultimi decenni; la politica sbalorditivamente stupida della inculturazione applicata a una radicata cultura occidentale di secolarismo militante; l'inesorabile, progressiva erosione del matrimonio e della famiglia nella società; l'attacco alla Chiesa che è più potente dall'interno che dall'esterno, come papa Benedetto denunciava; la prolungata defezione di alcuni teologi e laici in materia di contraccezione; gli spaventosi scandali sessuali; gli innumerevoli sacrilegi; lo smarrimento dello spirito della liturgia; gli scismi interni *de facto* su tutta una serie di gravi problemi e approcci, sottilmente mascherati con una parvenza di unità *de iure* della Chiesa; i modelli di profonda dissonanza spirituale e morale che ribollono ai giorni nostri sotto il titolo consunto di “cattolici”. E ci meravigliamo che la Chiesa sia in uno stato indebolito e stia scomparendo?

Potremmo anche tracciare i lunghi antecedenti temporali di *Amoris laetitia*. Siccome sono di un animo un po' all'antica, vedo questo documento come il cattivo frutto di certi sviluppi del secondo millennio nella Chiesa occidentale. Ne sottolineo brevemente due in particolare: la forma fortemente razionalista e dualista del tomismo promossa dai gesuiti nel XVI secolo e, in tale contesto, la loro elaborazione della comprensione casistica del peccato mortale nel XVII secolo. L'arte della casistica è stata applicata in una nuova categoria di scienza sacra chiamata “teologia morale”, in cui, mi sembra, la regola di calcolo è sapientemente maneggiata per stimare – tecnicamente, caso per caso – la colpevolezza minima necessaria per evitare l'imputazione di peccato mortale. Che spirituale meta! Che spirituale visione! Oggi la casistica rialza la sua brutta testa nella nuova forma dell'etica della situazione, e *Amoris laetitia*, francamente, ne è piena, anche se essa è stata esplicitamente condannata da san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis splendor*!

PERORAZIONE

Posso esortarvi in qualche modo che possa aiutare? San Basilio pronunciò una grande omelia sul testo: «Solo presta attenzione a te stesso e custodisci la tua anima con diligenza» (*Dt* 4,9). Dobbiamo prima di tutto prestare cura alle nostre disposizioni. I Padri del deserto hanno diversi racconti in cui un giovane monaco persegue la sua salvezza eterna con l'eroica mitezza della sua obbedienza a un abate con imperfezioni serie. E finisce con l'ottenere anche il pentimento e la salvezza del suo abate. Non dobbiamo lasciarci tentare da reazioni di ostilità verso papa Francesco, o rischiamo di cadere nel gioco del diavolo. Anche questo profondamente imperfetto Santo Padre dobbiamo onorare, e sostenere nella carità, e pregare per lui. Con Dio nulla sarà impossibile. Chissà che Dio non abbia portato Jorge Mario Bergoglio in questa posizione al fine di trovare un numero sufficiente di persone che preghino efficacemente per la salvezza della sua anima?

Ho notato che i cardinali Sarah e Pell tacciono. Ci può essere della saggezza in questo, almeno per ora. Nel frattempo, chi ha delle responsabilità nel governo della Chiesa dovrà dare disposizioni pratiche per quanto riguarda le questioni spinose di *Amoris laetitia*. Prima di tutto, nella nostra mente, non dobbiamo avere alcun dubbio su quale è e sarà sempre il reale insegnamento del Vangelo. Ovviamente, qualsiasi strategia di pressione per un chiarimento ufficiale della futura pratica pastorale deve essere tentata. Sollecito in particolare i vescovi a fare questo. Alcuni potrebbero trovarsi in situazioni molto difficili rispetto ai loro confratelli, quasi esigendo le virtù di

un confessore della fede. Sono pronti alla fustigazione, metaforicamente parlando, che li potrebbe colpire? Certo uno potrebbe scegliere la sicurezza illusoria della vacuità convenzionale e della simpatia superficiale, una grande tentazione per ecclesiastici come anche per uomini d'affari. Non lo consiglio. I tempi sono gravi, forse molto più gravi di quanto sospettiamo. Siamo messi alla prova. «Il Signore è qui. Egli ti chiama».

SULLA DISPOSIZIONE EUCARISTICA APPROPRIATA PER I DIVORZIATI RISPOSATI

Recentemente ho avuto un po' di corrispondenza e-mail in cui un amico mi ha sottoposto alcuni punti sulle disposizioni eucaristiche giuste per quelli in "situazioni irregolari". Nella mia risposta ho espresso il mio pensiero su ciò che credo sia la condotta spiritualmente e sacramentalmente consigliabile per un cattolico che si trova appunto in una "situazione irregolare".

C'è – gli ho detto – una amabile signora che viene di solito a messa nella nostra cattedrale e si siede vicino all'entrata. Ho avuto una conversazione con lei, e ho appreso che lei si trova in una di queste "situazioni irregolari", ma è ancora molto diligente nel venire a messa, senza però partecipare alla santa comunione. Lei non si scaglia contro la Chiesa, né dice «È colpa della Chiesa», o «Com'è ingiusta la Chiesa!», sentimenti che invece ho sentito da altri che ho garbatamente ammonito. Io trovo il comportamento di questa signora ammirevole nelle circostanze date.

La migliore posizione nella preghiera per coloro che sono in queste situazioni e ancora non arrivano alla misura di pentimento richiesto (e così alla confessione) ma non vogliono smettere di guardare verso Dio, è quella di presentare se stessi al Signore nella messa proprio nel loro stato di privazione e di necessità, non correndo avanti per "agguantare" l'eucaristia, ma cercando di aprirsi all'azione della grazia e a un cambiamento delle circostanze, se e quando ciò sia possibile. Il mio pensiero riguardo alla loro situazione è che è meglio che si tengano onestamente, anche se dolorosamente, nella tensione della loro situazione di fronte a Dio, senza sotterfugi. Credo che questa sia il migliore posizionamento per il trionfo della grazia.

Chi di noi non può identificarsi con questa situazione diseguale nella lotta spirituale della propria vita, cioè con il combattere duramente con qualche passione apparentemente intrattabile e a malapena trovare la via per uscirne fuori, oppure col trovarsi intrappolato a lungo in qualche peccato prima che la nostra vita morale emerga in un luogo di maggiore libertà? Chi non ricorda la famosa preghiera di Agostino a Dio, alla vigilia della sua conversione definitiva: «*Domine, da mihi castitatem, sed noli modo*»: O Signore, dammi la castità, ma non subito? Penso che quando queste persone frequentano la messa e si astengono dal prendere la comunione, la loro può essere una grande testimonianza per tutti noi. Sì, è un grido che ci chiama a prendere cura delle nostre disposizioni nel presentarci a partecipare ai santissimi, deificanti Corpo e Sangue del nostro Signore.

A proposito di ciò mi viene in mente di riportare un detto dell'attore Richard Harris, un guastafeste di cattolico non osservante per molti anni: «Ho divorziato due volte, ma preferirei morire da cattivo cattolico piuttosto che far cambiare la Chiesa perché si adatti a me».

Trovo più pienezza di verità in questo che in ... beh, meglio che non lo dica.

ANNA M. SLLVAS*

* Anna M. Sllvas rinomata studiosa dei Padri della Chiesa, soprattutto orientali. Appartiene alla Chiesa grecocattolica di Romania e vive in Australia, ad Armidale, nel Nuovo Galles del Sud. Insegna nella University of New England e nella Australian Catholic University. I suoi principali soggetti di studio sono i Padri Cappadoci, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, lo sviluppo del monachesimo, l'ascetismo femminile nella prima cristianità e nel Medioevo. Tiene inoltre corsi sul matrimonio, la famiglia e la sessualità nella tradizione cattolica al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia di Melbourne.

Questo commento all'esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia*, è stato pronunciato davanti a un folto pubblico con vescovi e sacerdoti e poi pubblicato sul sito web della parrocchia del beato John Henry Newman a Caulfield North, nei pressi di Melbourne:

Il testo originale del commento è arricchito con alcune note a piè di pagina e un epilogo con un brano di san Basilio, qui omissi.

Some Concerns about *Amoris Laetitia*

Introduction

In this talk I would like to outline some of the more pressing concerns I have with *Amoris Laetitia*. These reflections are organised into three sections. Part One will outline General Concerns about *AL*; Part Two will focus on the now-infamous Chapter Eight; and Part Three will suggest some of the implications of *AL* for priests and Catholicism.

I am aware that *Amoris Laetitia*, as an apostolic exhortation, does not come under any rubric of infallibility. Still it is a document of the Papal Ordinary Magisterium, and thus it makes the idea of critiquing it, especially doctrinally, mighty difficult. It seems to me unprecedented situation. I wish there were a great saint, like St Paul, or St Athanasius or St Bernard or St Catherine of Siena who could have the courage and the spiritual credentials, i.e. prophecy of the truest kind, to speak the truth to the successor of Peter and recall him to a better frame of mind. At this hour, hierarchical authority in the Church seems to have entered a strange paralysis. Perhaps this is the hour for prophets—but *true* prophets. Where are the saints, of *nooi* (intellects) long purified by contact with the living God in prayer and asceticism, gifted with the anointed word, capable of such a task. Where are these people?

General Concerns about *AL*

Graven upon tablets of stone by the finger of the living God (Ex 31:18, 32:15), the ten 'words' proclaimed to mankind for all ages:

*You shall not commit **adultery** (Ex 20:14), and: ... you shall not covet your neighbour's wife (Ex 20:17).*

Our Lord himself declared: *Whoever divorces his wife and marries another, commits **adultery** against her (Mk 10:11).*

And the Apostle Paul repeated the language: *she will be called an **adulteress** if she lives with another man while her husband is alive (Rom 7:3).*

Like a deafening absence, the term 'adultery' is entirely absent from the lexicon of *Amoris Laetitia*. Instead we have something called "'irregular' unions', or "'irregular situations'", with the 'irregular' in double quotation marks as if to distance the author even from this usage.

If you love me, says our Lord, keep my commandments (Jn 14:15), and the Gospel and Letters of John repeats this admonition of our Lord in various ways. It means, not that our conduct is justified by our subjective feelings, but rather, our subjective disposition is verified in our conduct, i.e., in the obediencial act. Alas, as we look into AL, we find that '**commandments**' too are entirely absent from its lexicon, as is also **obedience**. Instead we have something called 'ideals', appearing repeatedly throughout the document.

Other key words I miss too from the language of this document: the fear of the Lord. You know, that awe of the sovereign reality of God that is the beginning of wisdom, one of the gifts of the Holy Spirit in Confirmation. But indeed this holy fear has long vanished from a vast sweep of modern Catholic discourse. It is a semitic idiom for *eulabeia* and *eusebia* in Greek, or in Latin, *pietas* and *religio*, the core of a Godward disposition, the very spirit of religion.

Another register of language is also missing in AL is that of **eternal salvation**. There are no immortal souls in need of eternal salvation to be found in this document! True, we do have 'eternal life' and 'eternity' nominated in # 166 and 168 as the seemingly inevitable 'fulfillment' of a child's destiny, but with no hint that any of the imperatives of grace and struggle, in short, of eternal *salvation*, are involved in getting there.

It is as if one's faith-filled intellectual culture is formed to certain echoes of words that one listens for, and their absence is dinning in my ears. Let us look then into what we have in the document itself.

Why the sheer wordiness of it, all 260 pages of it, more than three times the length of *Familiaris Consortio*? This is surely a great pastoral discourtesy. Yet Pope Francis wants 'each part' to be 'read patiently and carefully.' (#7) Well, some of us have had to do so. And so much of it is of a tedious, light-weight character. In general I find Pope Francis' discourse, not only here, but everywhere else, flat and one dimensional. 'Shallow' might capture it, and 'facile' too: no sense of depth upon depth lying beneath words holy and true, inviting us to launch into the deep.

One of the least pleasant features of *Amoris Laetitia* are Pope Francis' many impatient 'throw-away' comments, cheap-shots that so lower the tone of the discourse. One is often left puzzling as to the ground of these comments. For example, in the infamous footnote 351, he lectures priests that 'the

confessional must not be a torture chamber'. A *torture chamber*? In another example, in #36, he says:

we often present marriage in such a way that its unitive meaning, its call to grow in love and its ideal of mutual assistance are overshadowed by **an almost exclusive insistence on the duty of procreation**.

Anyone slightly acquainted with the development of doctrine on marriage, knows that the unitive good has received a great deal of renewed focus since at least *Gaudium et Spes* 49, with a back history of some decades.

To me, these impulsive, unfounded caricatures are unworthy of what should be the dignity and seriousness of an Apostolic Exhortation.¹

In #121, 122, we have a perfect example of the erratic quality of Pope Francis's discourse. At first describing marriage as 'a precious sign' and as 'the icon of God's love for us', within a few lines this imaging of Christ and his Church becomes a 'tremendous burden' to have to impose on spouses. He used the phrase earlier in #37. But who has ever expected sudden perfection of the married, who has not conceived of marriage as a lifelong project of growth in the living out of the sacrament?

Pope Francis' language of emotion and passion (#125, 242, 143, 145) owes nothing to the Fathers of the Church or the expositors of the spiritual life in the great Tradition, but rather to the mentality of the popular media. His simple conflation of *eros* and sexual desire in #151 succumbs to the secularist view of it, and ignores Pope Benedict's *Deus Caritatis Est*, steeped in a thoughtful exposition of the mystery of *eros* and *agape* and the Cross.

One balks at the ambiguous language of #243 and #246, implying that somehow it is the Church's fault, or something the Church has to be anxiously apologetic about it when her members enter upon an objectively adulterous union, and thereby exclude themselves from Holy Communion. This is a governing idea that pervades the entire document.

¹ Other examples: the 'throwaway populism' of: 'families are not a problem. They are first and foremost an opportunity' (#7). In #37 Again, a throw-away caricature bearing no relation to reality: 'We have long thought that simply by stressing doctrinal, bioethical and moral issue, without encouraging openness to grace, we were providing sufficient support to families.' What world is he referring to? John Paul II's entire pontificate was an extraordinary invitation to grace to the married. Another cheap shot in #38, vague and unsubstantiated opinionizing. In # 49, another cheap shot, whose background is similarly obscure. Similarly, another caricature in #134. #314 begins with two populist broadsides, e.g. 'stones to throw at people's lives', and 'one used to hiding behind the Church's teachings.'

Several times through this document I have paused and wondered: “I haven’t heard of Christ for pages’.² All too often we are subjected to long tracts of homespun avuncular advice that could be given by any secular journalist without the faith, the sort of thing to be found in the pages of Reader’s Digest, or one of those ‘Lifestyle’ inserts in weekend newspapers.

It is true, some doctrines of the Church are robustly upheld, e.g. against same-sex unions (#52) and polygamy (#53), gender ideology (#56) and abortion (#84); there are affirmations of the indissolubility of marriage (#63), and its procreative end, and an upholding of *Humanae Vitae* (#68, 83), the sovereign rights of parents in the education of their children (#84), the right of every child to a mother and a father (#172, 175), the importance of fathers (#176, 177). You can even occasionally find a poetic thought, such as ‘the gaze’ of contemplative love between spouses (#127-8), or the maturing of good wine as an image of the maturing of spouses (#135).

But all this laudable doctrine is undermined, I submit, by the overall rhetoric of the Exhortation, and by that of Pope Francis’ entire papacy. These affirmations of Catholic doctrine are welcome, but, it needs to be asked, do they have any more weight than that of the passing and erratic enthusiasm of the current incumbent of St Peter’s Chair? I am serious here. My instinct is that the next position threatening to crumble, will be the issue of same-sex ‘marriage’. If it is possible to construct a justification of states of objective adultery, on the basis of recognizing ‘the constructive elements in those situations not yet corresponding to the Church’s teaching on marriage’ (#292), ‘when such unions attain a particular stability, legally recognized, are characterized by deep affection and responsibility for their offspring’ (#293) etc., how long can you defer applying exactly the same line or reasoning to same-sex partnerships? And yes, children may be involved, as we know very well from the gay agenda. Already, the former editor of the Catholic Catechism, to whose hermeneutic of *AL* as a ‘development of doctrine’, Pope

² E.g. p. 37 and preceding (Ch. 2), as mere socio-political analysis, or at worse, as in the later part of Ch. 4 (after a series of homilies threaded along Paul’s hymn to charity), homespun psychological advice that could be found in any popular secular venue, specially with ‘Dialogue’, #136 +, and with the friendly advice to pregnant mothers, and other aspects of the family (#180+), the pages of advice to the married, which any secular person without faith might give (Ch 6). Similarly, in Ch 7, on pedagogy, pages and pages go by where a relationship with Christ never enters in, or prayer, or the Liturgy. Christ makes a late appearance at #287.

Francis has referred us, appears to be ‘evolving’ on the potential for ‘good’ same-sex ‘unions’.

Reading Chapter Eight

And all that was before I came to reading Chapter Eight. I have wondered if the extraordinary prolixity of the first seven chapters was meant to wear us down before we came to this crucial chapter, and catch us off-guard. To me, the entire tenor of Chapter Eight is problematic, not just #304 and footnote 351. As soon as I finished it, I thought to myself: Clear as a bell: Pope Francis wanted some form of the Kasper Proposal from the beginning. Here it is. Kasper has won. It all explains Pope Francis’ terse comments at the end of the 2015 Synod, when he censured narrow-minded ‘pharisees’—evidently those who had frustrated a better outcome according to his agenda. ‘Pharisees’? The sloppiness of his language! They were the modernists, in a way, of Judaism, the masters of ten thousand nuances—and most pertinently, those who tenaciously upheld the practice of divorce and remarriage. The real analogues of the Pharisees in this whole affair are Kasper and his allies.

To press on. The words of #295 on St John-Paul’s comments on the ‘law of gradualness’ in *FC* 34, seem to me subtly treacherous and corruptive. For they try to coopt and corrupt John-Paul in support precisely of a situational ethics that the holy Pope bent all his loving pastoral intelligence and energy to **oppose**. Let us hear then what St John Paul *really* says about the law of gradualness:

‘Married people...cannot however look on the law as merely an **ideal** to be achieved in the future: they must consider it as a **command** of Christ the Lord to overcome difficulties through constancy. And so what is known as ‘the law of gradualness’ or step-by-step advance **cannot** be identified with a ‘gradualness of the law’, as if there were differing degrees or forms of precept in God’s law for different individuals and **situations**. In God’s plan, **all** husbands and wives are called in marriage to holiness...’

Footnote 329 of *AL* also presents another surreptitious corruption. It cites a passage of *Gaudium et Spes* 51, concerning the intimacy of married life. But by an undetected sleight of hand it is placed in the mouth of the divorced and remarried instead. Such corruptions surely indicate that references and footnotes, which in this document are made to do some heavy lifting, need to be properly verified.

Already in #297, we see the responsibility for ‘irregular situations’ being shifted to the discernment of pastors. Step by subtle step the arguments

advance definite agenda. #299 queries how 'current forms of exclusion currently practiced' can be surmounted, and #301 introduces the idea of 'conversation with the priest in **the internal forum**'. Can you not already detect where the argument is going?

So we arrive at #301, which drops the guarded manner as we descend into the maelstrom of 'mitigating factors'. Here it seems the 'mean old Church' has finally been superseded by the 'nice new Church': in the past we may have thought that those living in 'irregular situations' without repentance were in a state of mortal sin; *now*, however, they may *not* be in a state of mortal sin after all, indeed, sanctifying grace may be at work in them.

It is then explained, in an excess of pure subjectivism, that 'a subject may know **full well** the rule, yet have great difficulty in understanding its "inherent value"'. Here is a mitigating factor to beat all mitigating factors. On this argument then, do we now exculpate the Original Envy of Lucifer, because he had 'great difficulty in understanding' the 'inherent value' to him, of the transcendent Majesty of God? At which point, I feel, reverend gentlemen, that we have lost all foothold, and fallen like Alice into a parallel universe, where nothing is quite what it seems to be.

A series of quotations from St Thomas Aquinas are brought to bear, on which I am not qualified to comment, except to say that, obviously, proper verification and contextualization are strongly indicated. #304 is a highly technical *apologia* for moral casuistry, argued in exclusively philosophical terms without a hint of Christ or of faith. One cannot but think that this was supplied by another hand. It is not Francis' style, even if it is his belief.

Finally we come to the crucial #305. It commences with two of the sort of throwaway caricatures that recur throughout the document. The new doctrine that Pope Francis had flagged a little earlier he now repeats and reasserts: a person can be in an objective situation of mortal sin—for that is what he is speaking about—and still be living and growing in God's grace, all the 'while receiving the help of the Church', which, the infamous footnote 351 declares, can include, 'in certain cases', both Confession and Holy Communion. I am sure that there are by now many busily attempting to 'interpret' all this according to a 'hermeneutic of continuity', to show its harmony, I presume, with Tradition. I might add, that in this #305, Pope Francis quotes himself

four times. In fact, it appears that Pope Francis' most frequently cited reference through *AL* is himself, and that in itself is interesting.

In the rest of the chapter Pope Francis changes tack. He makes an inverted admission that his approach may leave 'room for confusion' (#308). To this he responds with a discussion of 'mercy'. At the very beginning in #7 he declared that 'everyone should feel challenged by Chapter Eight'. Yes we do, but not quite in the blithe heuristic sense he meant it. Pope Francis has freely admitted in time past that he is the sort of person who loves to make 'messes'? Well, I think we can concede that he has certainly achieved that here.

Let me tell you of a rather taciturn and cautious friend, a married man, who expressed to me, before the Apostolic Exhortation was published: 'O I do hope he avoids ambiguity'. Well, reverend gentleman, I think even the most pious reading of *AL* cannot say that it has avoided ambiguity. To use Pope Francis' own words, 'widespread uncertainty and ambiguity' (#33) can certainly be applied to this document, and I venture to say, to his whole papacy. If we are put into the impossible situation of critiquing a document of the Ordinary Magisterium, consider whether in *Amoris Laetitia* Pope Francis himself is relativizing the authority of the Magisterium, by eliding the magisterium of Pope John Paul, specially in *Familiaris Consortio* and *Veritatis Splendor*. I challenge any of you to soberly reread the encyclical *Veritatis Splendor*, say #95-105, and not conclude that there is a **deep dissonance** between that Encyclical and this Apostolic Exhortation. In my younger years, I anguished over the conundrum: how can you be obedient to the disobedient? For a Pope too, is called to **obedience**—indeed, preeminently so.

The wider implications of AL

The serious difficulties I foresee, for priests in particular, arise from clashing interpretations of the loopholes discretely planted throughout *AL*. What will a young new priest do, who, well informed, wishes to maintain that the divorced and remarried can in no wise be admitted to Holy Communion, while his Parish Priest has a policy of 'accompaniment', which on the contrary envisages that they can. What will a parish priest with a similar sense of fidelity do, if his bishop and diocese decide for a more liberal policy? What will one region of bishops do in relation to another region of bishops, as each

set of bishops decides how to cut and divide the ‘nuances’ of this new doctrine, so that in the worst case, what is held to be mortal sin on one side of the border, is ‘accompanied’ away and condoned on the other side of the border? We know it is already happening, officially, in certain German dioceses, and unofficially in Argentina, and even here, for years, as I can vouch from my own family.³

Such an outcome is so appalling, it may mark, as another friend, also a married man, suggested, **the collapse of the Catholic Christian narrative**. But of course other aspects of ecclesial and social deterioration have also brought us to this point: the havoc of pseudo-renewal in the Church in the past few decades, the numbingly stupid policy of *inculturation* applied to a deracinated Western culture of militant secularism, the relentless, progressive erosion of marriage and the family in society, the greater attack on the Church *from within* than from without that Pope Benedict so lamented, the long defection of certain theologians and laity in the matter of contraception, the frightful sexual scandals, the countless casual sacrileges, the loss of the spirit of the Liturgy, the *de facto* internal schisms on a whole range of serious issues and approaches, thinly papered over with a semblance of *de jure* Church unity, the

³ Surely a guide to estimating Pope Francis’ mind in this document and his purpose throughout the Synod process, is his own known past practice. There is the famous case, after he became Pope, of his cold-calling an Argentinian woman who had written to him, Jacqueline Sabetta, in an ‘irregular situation’. ‘Father Bergoglio’ as he called himself, endorsed her reception of Holy Communion there and then. Such was his ‘accompaniment’. See <http://www.christiantoday.com/article/pope.francis.tells.divorced.woman.she.should.be.all.owed.to.receive.communion/36987.htm>

It appears there may have been other cases since he became Pope, e.g. <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2972258/Pope-wants-scrap-centuries-old-ban-priests-marrying-told-divorced-woman-living-sin-receive-Holy-Communion-claims-confidante.html>

While he was Archbishop of Buenos Aires, it is clear that Bergoglio readily overlooked the admission of the divorced and remarried to Holy Communion. ‘In the 2013 book, *Pope Francis, Untying the Knot*, author Paul Vallely, an admirer of Francis, explains that in Argentina, Communion for divorced and remarried Catholics is considered as no big deal. “In Buenos Aires he [Bergoglio] came across more concrete problems,” said Father Augusto Zampini, a diocesan priest of the city. “When you’re working in a shanty town, 90 percent of your congregation are single or divorced. You have to learn that Communion for the divorced and remarried is not an issue there. Everyone takes Communion.” Vallely goes on to comment, “Bergoglio never altered his doctrinal orthodoxy on such matters *but he did not allow dogma to overrule the priority of pastoral concern.*” Vallely then quotes Buenos Aires ‘slum’ priest Father Juan Isasmendi, who said “He [Bergoglio] was never rigid about the small and stupid stuff, because he was interested in something deeper.” [5]

‘Thus Bergoglio comes from a background where Communion for divorced and remarried is considered a minor issue (the “small and stupid stuff”) as compared to larger concerns of preferential option for the poor.’

From <http://www.cfnews.org/page88/files/6f9c997e3be9caac014d6d8fe60dcf89-339.html>, accessed 11 May 2016.

patterns of profound spiritual and moral dissonance that seethe beneath the tattered title of ‘Catholic’ these days. And we wonder that the Church is in a weakened state and fading away?

We might also trace the long diachronic antecedents of AL. Being something of an ancient soul, I see this document as the bad fruit of certain second-millennium developments in the Western Church. I briefly point to two in particular: the sharply rationalist and dualist form of Thomism fostered among the Jesuits in the 16th century, and in that context, their elaboration of the casuistic understanding of mortal sin in the 17th century. The art of casuistry was pursued in a new category of sacred science called ‘Moral Theology’, in which it seems to me, the slide-rule of calculation is skilfully plied to estimate the minimum culpability necessary to avoid the imputation of mortal sin—*technically* at any rate. What a spiritual goal! What a spiritual vision! Today, reverend fathers, casuistry rears its ugly head in the new form of situational ethics, and AL, quite frankly, is full of it—even though it was expressly condemned by St John Paul II in the encyclical *Veritatis Splendor*!

Peroration

Can I exhort you in any way that can help? St Basil has a great homily on the text: *Only take heed to yourself and guard your soul diligently* (Deut 4:9). We must attend to our own dispositions first. The Desert Fathers have several stories in which a young monk secures his eternal salvation through the heroic meekness of his obedience to a seriously flawed abba. And he ends by bringing about the repentance and salvation of his abba too. We must not let ourselves be tempted into any reaction of hostility to Pope Francis, lest we become part of the devil’s game. This deeply flawed Holy Father too we must honour, and carry in charity, and pray for. *With God nothing shall be impossible*. Who knows whether God has got Jorge Bergoglio into this position in order to find a sufficient number to pray efficaciously for the salvation of his soul?

I notice that Cardinals Müller and Sarah and Pell are silent. What wisdom their may be in that—for the time being.

Meanwhile, you who have responsibilities in the governance of the Church, will have to make practical dispositions in regard to the thorny issues of AL. First of all, in our own minds, we should have no doubt what the real

teaching of the Gospel is, and ever will be. Obviously, whatever strategy of pressing for an official clarification of projected pastoral practice that can be devised, must be tried. I particularly urge this on bishops. Remember how they compromised themselves with their statements about 'conscience' in the 1970s? Some of you may find yourselves in very difficult situations in regard to your peers, almost calling for the virtues of a confessor of the faith. Are you ready for the whipping, figuratively speaking, you may incur? You could of course, choose the illusory safety of conventional shallowness and superficial good cheer, a great temptation of ecclesiastics as company men. I don't advise it. The times are serious, reverend fathers, perhaps **much more serious** than we suspect. We are being put to the test. *The Lord is here. He is calling you.*

A few thoughts on the appropriate Eucharistic disposition of the divorced and remarried

I lately had some email correspondence, in which a friend made some points on the worthy Eucharistic dispositions of those in 'irregular situations'. In my reply I expressed my own thoughts on what I think is the spiritually and sacramentally advisable conduct of a Catholic who is in an 'irregular situation':

There is a lovely woman who usually comes to Mass in our Cathedral and sits down the back. I had conversation with her, and learned she was in one of these 'irregular situations', but is still very diligent in coming to Mass, but does not partake of Holy Communion. She does not rail against the Church, or say 'It's the Church's fault', or 'How unjust the Church is!', which sentiments indeed I have heard from others, and gently called to order. I find this woman's conduct admirable in the circumstances.

The best stance in prayer for those who are in these situations and cannot as yet bring themselves to the measure of repentance required (and so to Confession), but who do not want to let go of looking Godward, is to present themselves to the Lord at Mass *precisely* in their state of privation and need, not going forward to 'grasp' the Eucharist, but endeavoring to lay themselves open to the intervention of grace and a change of circumstances, if and when it be possible. My sense of their plight is: it is better that they hold themselves honestly, if painfully, in the *tension* of their situation before God, without subterfuge. I think this is to position themselves best for the triumph of grace. Who of us cannot identify with this unequal situation in the spiritual contest

of our own life, i.e. of battling hard with some seemingly intractable passion, and scarcely finding our way out of it, or perhaps being bogged down a long time in some sin before our moral life emerges into a place of greater freedom? Remember Augustine's famous prayer to God in the lead-up to his definitive conversion: *Domine, Da mihi castitatem, sed noli modo*—'O Lord, give me chastity—but not yet'? I think that when such people attend Mass and refrain from taking Communion, it is a potentially a great witness to all of us. And yes, it does cry out to us to consider our own dispositions in going forward to partake of our Lord's most holy, deifying Body and Blood.

Apropos of which, it occurs to me to report a saying of the actor Richard Harris, a 'hell-raiser' of a lapsed Catholic for many a year:

I'm divorced twice, but I would prefer to die a bad Catholic than have the Church change to suit me.⁴

I find more truthfulness in that, than in...well, I had better not say it.

⁴ London *Observer*, October 25, 1987, reported by Karl Schmude in *Catholic Weekly*, April 27, 1988.

Epilogue

Generally inhabiting an older sort of Christian world as I do, let me leave you with a word from a much loved Master, St Basil the Great, who knows nothing of these things, least of all that insidious germ of subjectivism that crept in with Nominalism, the Protestant Reformation and the century of Early Modernity, the 16th century, and now entirely floods our society, and so many in our Church. Hear then the following appeal of St Basil to the married, coming down to us across the centuries:

- Then do you think the Gospels apply to those with a wife? Look, it has been made clear to you that we shall all have to give an account of our obedience to the Gospel, both monks and those who are married. The only concession (συγγνώμη) to one who has entered into marriage will be the lack of self-control (ἀκρασία) in his desire for and intercourse with the female (τῆς πρὸς τὸ θῆλυ ἐπιθυμίας τε καὶ συνουσίας). But the other commands have been laid down for all alike and are fraught with peril for any who transgress them. For when Christ proclaimed the Gospel of the Father's commands, He was addressing those in the world. He clearly testified to this by his answer when he was privately questioned by His disciples: *And what I say to you I say to all* (Mk 13.27).

Do not slacken then, you who have chosen communion with a wife (κοινωνίαν γυναικός), as if you had some kind of right to embrace the world. Rather, you have need of greater labours and vigilance in gaining your salvation, inasmuch as you have chosen to dwell in the midst of the toils and in the very stronghold of the rebellious powers, and night and day all your senses are impelled toward desire of the allurements to sin which are before your eyes.

Be sure of this that you will neither escape doing battle with the Evil One nor gain the victory over him without a great struggle to observe the Gospel teachings. How shall you, stationed in the very thick of the battle, be able to win the contest against the Enemy, *who wanders over all the earth* under heaven, and rages about like a mad dog, *seeking whom he may devour*, as we learn from the history of Job. If you refuse battle with your antagonist, take to yourself another world where he is not; there you shall be able to avoid conflict with him and take your ease without peril to Gospel teachings.

On Renunciation PG 31, 629A

Thank you!

Addendum: On the Use of St Thomas Aquinas in AL

by Richard A. Spinello, from <http://www.crisismagazine.com/2016/amoris-laetitia-retreat-absolute-moral-norms>, accessed 13th May 2016.

In order to fortify his overall argument Pope Francis cites Question 94 (Part I-II) of St. Thomas Aquinas's *Summa Theologiae* (ST). Aquinas would appear to concur with Pope Francis, since he asserts in the fourth article of this Question that general moral principles are subject to certain exceptions. Accordingly, the Pope invites readers to incorporate this Thomistic principle into their "pastoral discernment." Question 94 was also frequently cited by the revisionists to support their position that acts like adultery are not intrinsically evil. Aquinas declares here that since moral norms involve particular situations, they apply not universally but only generally, and so are subject to certain exceptions. Hence we can appreciate the appeal of this text for the contentions of *Amoris Laetitia*.

However, Aquinas's argument is far more nuanced, and *Amoris Laetitia* fails to point out the critical distinction between different types of moral norms. For Aquinas, norms fall into two broad classifications. There are negative moral norms that hold *semper et ad semper*, always and everywhere without exceptions, because they exclude acts that are "evil in themselves and cannot become good" (ST, II-II, q. 33, a.2). But there are also affirmative moral precepts (such as honor your parents) that hold *semper sed non ad semper*, that is, they oblige always but not for every occasion. The norms discussed in Question 94 (a.4) unquestionably fall in the latter category. Aquinas's example makes this quite clear. The affirmative norm that you should return what you have borrowed is subject to certain exceptions depending on the circumstances. Thus, arms entrusted to another should not be returned to their owner if he plans to use those arms to fight against his country.

Aquinas often affirms the existence of specific moral absolutes, these negative exceptionless norms that always forbid killing of the innocent, theft, lying, adultery, and fornication. In several texts he refers to the intrinsic evil of some acts as specified by their moral object. When Aquinas confronts an Aristotelian commentator who says that adultery is not intrinsically wrong, he replies: "We should not agree with the Commentator on this point, for one may not commit adultery for any good" (*De Malo*, q. 15, a.1, ad.5). In another treatise he describes some human acts that "have deformity inseparably attached to them, such as fornication, adultery, and others of this sort, which can in no way be done morally" (*Quaestiones Quodlibetales*, 9, q. 7, a. 2).

Thus, Pope Francis's appeal to Aquinas in this exhortation doesn't hold up because in Question 94 of the *Summa* Aquinas is referring only to affirmative norms, and not the universally binding negative norm that forbids adultery. If Pope Francis wants to

assert that the norms prohibiting the taking of innocent life, lying, adultery, and fornication, have exceptions when applied amidst the concrete complexities of life he cannot recruit St. Thomas Aquinas as an ally. Also, such a position goes counter to a long Catholic tradition that includes the Church's greatest theologians like Augustine and Aquinas, and extends from Trent to Vatican II.